

Antologia di testimonianze sulla Resistenza



**DOMENICO GALLO,
ITALO POMA**
(a cura di)
"Storie della Resistenza"
Sellerio editore,
Palermo (2013), pp. 448,
Euro 15,00

Questa antologia raccoglie testimonianze e racconti della Resistenza, riscoperti grazie a un approfondito lavoro di ricerca e di archivio.

È, come è stato sottolineato, una "vista ad altezza d'uomo" del partigiano,

articolata per coglierne le diverse facce: l'organizzazione e la disciplina, le ideologie, l'etica, i sentimenti, il rapporto con le armi, la giustizia, la fratellanza, gli scontri. Dare unitarietà a tutto: a cominciare dalla gioventù, con le sue inquietudini e le sue esuberanze. Nella nota introduttiva, i curatori scrivono che saranno i testi a parlare al lettore, meglio di qualsiasi analisi o spiegazione: "calandoci in questi vecchi libri, nei giornali raccolti nei fondi delle biblioteche, nelle pagine di riviste introvabili, ci siamo accorti quanto ogni retorica che ha cercato di aggredire e annullare questo momento della nostra storia, oppure che l'ha interpretata senza alcuna sfumatura critica, venga inevitabilmente superata dall'onestà intellettuale di chi, a differenza di altri, ha trovato il coraggio e una voce per raccontare". Autori come Romano Bilenchì, Aldo Capitini, Angelo Del Boca, Carlo Levi, Massimo Mila, Guido Piovene, Nuto Revelli, convivono accanto a narratori e protagonisti sconosciuti o dimenticati, esaltando nella pluralità delle voci e dei pareri, nelle differenze del vissuto personale, tutte le contraddizioni, gli aspetti etici, la multiculturalità e la spontaneità delle esperienze raccontate. Tra i vari scritti di quei giorni, c'è un documento che forse rappresenta suggestivamente il senso di tutta la raccolta. È il "Dizionario del partigiano", un elenco (in ordine alfabetico: dalla A di Alba alla V di Volante, ultima voce) di definizioni delle cose più importanti e familiari, scritto da un anonimo caduto. Sotto la voce Notte è riportato: "Ci sono notti brevissime e notti eterne. Le rare in cui puoi dormire durano un amen. Una notte... Ciascuno di noi conserva il ricordo di una notte terribile"; mentre per Silenzio è annotato: "C'è il silenzio della notte, che fa pensare all'inganno. C'è il silenzio dell'alba che intristisce. Ma il più crudele è il silenzio che precede la raffica, nell'imboscata".

Questi racconti, appunti, ricordi, la cui scrittura è ancora calda della partecipazione e della testimonianza diretta dei protagonisti, riflettono (nel linguaggio e nei contenuti) il clima di quella esperienza e la sua multiforme realtà politica.

I testi sono suddivisi in nove sezioni, ognuna delle qua-

li, preceduta da una introduzione, tratta un aspetto della lotta di Liberazione. Nella scansione dei capitoli, emergono temi inediti, come il ruolo degli ebrei nella Resistenza, il dilemma dell'organizzazione politica e militare (in particolare, la "militarizzazione", la vita e l'addestramento nelle formazioni), il ruolo decisivo delle donne.

Nella presentazione della sezione dedicata alle donne, Domenico Gallo e Italo Poma ricordano che non furono solo staffette. Il loro contributo coprì l'intera catena dei rifornimenti, il pericoloso aspetto della propaganda, fino alla partecipazione a molte azioni militari. Inoltre, il ruolo della donna diventò specifico in azioni di resistenza civile, attuando forme di lotta inedite. Marisa Ombra, già staffetta,

Vice-presidente nazionale ANPI, partecipò all'organizzazione degli scioperi del 1943 e, successivamente, dei Gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai combattenti per la libertà. Nella sua riflessione sottolinea questa trasformazione di ruolo che è avvenuta durante la Resistenza. Alcune stime, ancora incerte, registrano 35.000 donne combattenti, 25.000 di supporto: quasi 3.000 giustiziate o uccise in combattimento, altrettante deportate, circa 5.000 arrestate, torturate e condannate dai tribunali del fascismo. Tra le testimonianze riportate in questa parte del libro c'è quella di Lia Sellerio con "Corriere clandestino" che, alla storia politica e a una riflessione sul ruolo delle donne, associa una suspense, insolita per la narrativa italiana dell'epoca (siamo negli anni Cinquanta del XX secolo).

Per comprendere il filo conduttore di questa antologia, è importante la sezione dedicata alla "scelta". Entrare nella Resistenza non fu quasi mai il frutto di una singola decisione, comune a tutti, ma la conseguenza di "scelte" diverse, in tempi diversi e con modalità diverse. Per gli Autori della raccolta, i primi a organizzarsi in città e sui monti furono i militanti dei partiti che da sempre combatterono attivamente il fascismo. Un secondo gruppo fu costituito dai militari, in buona parte ufficiali, che non avevano accettato il disgregamento dell'esercito, in seguito alla fuga del re e del maresciallo Badoglio. Un terzo, di cui si parla poco, specialmente all'inizio della Resistenza, fu costituito dai prigionieri di guerra fuggiti dai campi di concentramento, rimasti all'improvviso senza controllo (si trattava soprattutto di russi, cechi e jugoslavi). Un quarto, destinato a diventare il più numeroso era costituito da giovanissimi: si trattava, per la maggior parte, di ragazzi che appartenevano a famiglie antifasciste che seguirono l'esempio dei padri e dei fratelli maggiori. Nella scelta delle testimonianze di questo capitolo, troviamo sia il resoconto della decisione "repentina e imprevedibile" di un ufficiale degli Alpini che raccoglie tutte le armi disponibili per andare, con un piccolo gruppo, in montagna (Nardo Dunchi: Medaglia d'Argento al Valor militare); sia quello di Isacco Nahoum (Maurizio, Milan) che cerca nei locali delle società operaie il contatto con i partigiani; e quella più tardiva di chi lascia le truppe di Salò e passa con i partigiani, fino alla testimonianza di Marcello Venturi che esprime la rapida maturazione dei giovani passati dai banchi di scuola alla guerra di Liberazione.

M.D.V

Il racconto al femminile di una Firenze che non si arrende



ROBERTA VEZZOSI
"Sole sulla città.
A Firenze dopo il buio della guerra"

Maria Pacini Fazzi editore,
 collana Riegel,
 Lucca 2012, pp. 168,
 Euro 15,00

Attingendo a un largo e vivacissimo repertorio di ricordi propri e della generazione delle madri e dei padri, Roberta Vezzosi compone un vasto affresco di Firenze, e

della sua gente, lungo un arco temporale che dalla fine degli anni Trenta arriva a lambire i nostri giorni. L'aiutano a dipanare il filo, insieme memoriale e narrativo, Mario, libraio di strada, personaggio tra storia minore e invenzione letteraria, e uno smisurato amore per i fiorentini, soprattutto per la parte più popolare della città, gli abitanti di una Firenze "maledetta e derelitta": ambulanti, prostitute, portieri d'albergo, sartine, parrucchiere, commesse, barrocciai, falegnami, gente di fiume, giostrai, tipografi, ferrovieri, contadini inurbati... Tutti riguardati con "simpatia piena" d'amore nei loro pregi e difetti, nelle opacità e zone di luce, ma sempre con una sincera fiducia nelle doti di elementare bontà e solidarietà, condivisione e accoglienza dei semplici e degli umili.

Ma è "l'altra metà del cielo", sono soprattutto le figure femminili a occupare i punti strategici e più visibili del vasto ordito affabulatorio dell'Autrice. Le popolane fiorentine si impadroniscono a poco a poco della scena e almeno per gran parte della narrazione sono loro le portatrici di vitalità e speranza, di ottimismo e un concreto e positivo senso dell'esistenza. Inalterabile anche attraverso le dure, talora durissime, prove a cui la Storia le sottopone, costringe i loro uomini, figli, famiglie. Non le fiaccano, queste donne, il fascismo, la guerra, la fame, gli anni difficili della Ricostruzione, gli anni Cinquanta, quelli "poveri, ma belli" ma, per chi c'era, soprattutto poveri. In Sole sulla città la Firenze del secolo scorso ci appare prevalentemente declinata al femminile: c'è l'Uccellona, Fiorina, la battona che raccatta un Mario disperato e lo conforta come solo lei sa fare; c'è Nina, Giovannina, sartina rifinita, rossa di capelli, "il sedere più bello e desiderabile di Firenze", che Mario sposa quando Nina non aveva ancora diciotto anni e che a venti ha già

due figlie, Margherita e Bianca; poi, la sorella gemella di Nina, Lina, Angiolina, destinata a diventare la prima parrucchiera di Scandicci, l'una e l'altra figlie della vedova Libertà, nomen omen, così chiamata da nonno Ferrantino, originario di Poggibonsi, anarchico, gran donnaio e campione di pallone al bracciale; e poi le sorelle di Libertà, zia Corinna, zia Adua, zia Lotta con le loro bambine, cinque, tutte femmine naturalmente che per trovare il primo maschio della famiglia bisogna aspettare assai e assai fino a ben oltre la metà del secolo, fino a Olmo, figlio di Bianca... E poi tante, tante altre piccole figure femminili tratteggiate con mano lieve ma sicura che si snodano lungo quattro/cinque generazioni. E c'è Firenze, le sue vie, le piazze, i ponti della città toscana colti non attraverso un'ottica estetizzante, ma secondo un punto di vista popolano, nutrita di lavoro e fatica, amicizie e sacrifici, nascite, matrimoni, separazioni, morti.

Ecco, allora, le quarantottine, le commesse dei grandi magazzini di via del Corso numero 48 e tra loro Adriana che sposerà Gino Bartali e Angjameina, la nera etiope che amò, riamata, il Ferrantino anarchico, prigioniero di Menelik ad Adua, e che gli dette Isshajin, quel figlio maschio che donna Giselda da Poggibonsi non fu mai capace di mettergli al mondo; e poi Maria, la fanciulla con "gli occhi di fiume", a cui solo la solidarietà tra poveri riuscì a garantire una casa appena decorosa per lei e la sua famiglia di gente d'Arno.

Un brulicare di umanità descritta sempre con felicità memoriale e d'invenzione, sospesa tra elegia e realismo, tra dimensione privata e rilievo storico/sociale: un libro che scorre veloce, orecchiabile come un valzer di Odoardo Spadaro, denso di insegnamenti civili come un romanzo di Pratolini.

Luciano Luciani

Una strage che forse non ci fu



VITTORIO PAMPAGNIN
"Fiesso, 3 maggio 1945 - Cronaca di un massacro (immaginato)"

a cura di
 ANPI Regionale Veneto, 2013,
 pp. 117, s.i.p.,
 presentazione di
 Maurizio Angelini, stampa
 Grafiche SP-VE

È opportuno precisare subito che il massacro di cui al titolo non è mai avvenuto, immaginato o immaginario che fosse. Dato l'anglismo dilagante ai nostri giorni, specialmente tra i giovani, si potrebbe dire di

una cover enigmatica. Infatti ritrae in bianco e nero la foto di un gruppo di partigiani armati con volti tesi e una bara sulle spalle per il funerale di un loro caduto (come precisato in seconda pagina bianca, prima del titolo all'interno). Per molti di noi, alcuni mesi successivi alla Liberazione sono stati di angoscianti presenze da un funerale all'altro, tra la mestizia dei sacerdoti e l'infinito dolore dei parenti, soprattutto quello delle madri. Perché, il più delle volte, quelle casse di legno che poggiavano sulle nostre spalle custodivano le spoglie di ragazzi e ragazze molto giovani, come forse era a Fiesso d'Artico, comune veneziano ai confini con la provincia di Padova sulla riviera del fiume Brenta.

L'autore di queste pagine, Pampagnin, conclude la premessa rendendo noto che si è impegnato in atto di verità verso il suo luogo di nascita (che da adulto lo vede Sindaco per 13 anni) e un omaggio "a quei flessesi che, in tempi difficili, non esitarono a fare la loro parte perché nessuno potesse più essere privato della libertà come loro lo erano stati".

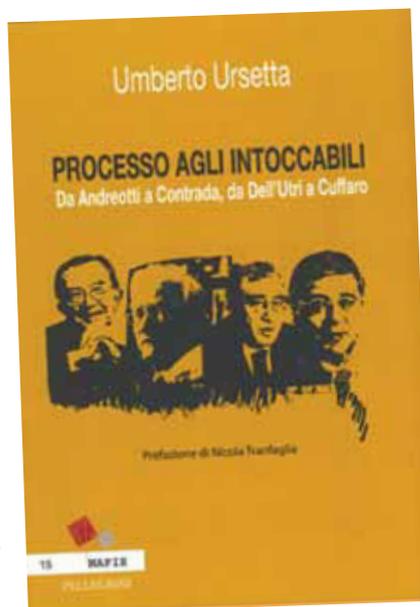
L'intera vicenda che in gran parte forma l'impianto complessivo del libro, si origina da una convinzione visionaria del parroco di Fiesso d'Artico del tempo, don Giuseppe Putti, secondo il quale nel paese correvano voci di una presunta vendetta di un nucleo appartenente più o meno, e non precisato, alla Resistenza locale. Diretta contro fascisti, sostenitori delle brigate nere, delatori da eliminare sbrigativamente in una confusa legge del taglione. Don Putti, su richiesta del suo vescovo, stese una relazione dando corpo e probabilità veridiche a chiacchiere e sentito dire che circolavano tra la gente. Una eventualità che per sua stessa natura doveva consigliare prudenza e rigore negli accertamenti, trattandosi di uno scritto destinato alla Curia e inviato con notevole ritardo. Il vescovo Carlo Agostini non rispose mai alla strampalata relazione, né chiese dettagli ulteriori o approfondimenti lasciando così seguito alla rituale consegna archivistica. Al vescovo Agostini succede Monsignor Girolamo Bortignon, il quale incarica il suo vicario generale di mantenere i contatti con don Putti e dopo qualche mese impone al sacerdote la "Rinuncia" della parrocchia di Fiesso con rapidità esecutiva, prima del giorno 8 dicembre '45.

Il libro non si occupa solo delle contorte vicende descritte per sommi capi. Risulta in molte pagine l'apporto concreto di Fiesso alla Resistenza locale e all'intervento nei paesi vicini. Con presenze significative di militanti che hanno patito arresti e deportazioni nei campi di prigionia tedeschi o caduti combattendo come il giovane Illido Garzara. O Sebastiano Favaro, comandante del battaglione partigiano operante nella riviera Brentina, arrestato il 17 gennaio '45 dalle brigate nere di Dolo, sottoposto a sevizie dalla feroce Banda Carità a palazzo Giusti di Padova, poi internato nel campo

di concentramento di Bolzano. E i due giovani Antonio Fiorazzo studente ventenne e Giuseppe Smania diciassettenne. E altri accadimenti, segnalati ad esempio, anche nel libro "I luoghi della libertà - itinerari della guerra e della Resistenza in provincia di Venezia", curato da Marco Borghi, direttore dell'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea, autore di saggi e pubblicazioni in argomento. È certo che Fiesso d'Artico assicurò aiuti e contributi di vario ordine al formarsi di attivi gruppi partigiani nei comuni di Strà, Camponogara, Fossò, Campolongo Maggiore e altre frazioni verso Codevigo e Chioggia. Da Fiesso provenivano diversi giovani impegnati nella Brigata Pasubio dispiegata nella Val di Chiampo (provincia di Vicenza). Alla fine Pampagnin stima "che la Relazione redatta da don Putti e inviata al vescovo Agostini sul finire del 1945 non rappresenti minimamente la realtà dei fatti ma sia il frutto di un precario stato di salute, aggravato dal deplorable comportamento di qualche sconsiderato il cui fatto di aver dato il suo contributo alla lotta di liberazione non legittima una simile e deprecabile condotta". E così è stato, come queste pagine provano al di là di ogni ragionevole dubbio.

Primo de Lazzari

I processi di mafia e gli intoccabili



UMBERTO URSETTA

**"Processo agli Intoccabili
Da Andreotti a Contrada,
da Dell'Utri a Cuffaro"**

Prefazione di Nicola Tranfaglia
Luigi Pellegrini Editore,
collana Mafie, Cosenza, 2013
Euro 15,00
eBook Euro 4,99

Libri sull'argomento certo non ne mancano. Una vasta produzione letteraria negli ultimi anni ha aiutato l'opinione pubblica a capire qualcosa in più sul fenomeno delle varie mafie, sulla loro forza economica, sulla capacità di convivere tranquillamente con la politica. Il libro di Umberto Ursetta è un contributo notevole di chiarezza per districarsi nelle collusioni dei "potenti" con la mafia. Non si fanno lodi incondizionate alla Magistratura, e non si indulgono nemmeno in facili giustizialismi. È un racconto chiarissimo di come la politica e pezzi di apparati dello Stato abbiano convissuto indisturbatamente per molti anni. Così come, ci dice l'autore, al contempo una certa magistratura abbia fatto finta di non vedere quello

che succedeva. Rileva Nicola Tranfaglia nella prefazione: “Il saggio di Ursetta si legge con interesse, sia per la conoscenza degli avvenimenti che l'autore dimostra di avere, sia per la conoscenza storica e giuridica”. Ripercorrere con un linguaggio accessibile la storia di quattro importanti processi, in primis quello di Andreotti, dà al lettore un'idea chiara di come per lungo tempo sia stata concepita la giustizia nel nostro paese. Una per i poveri, l'altra per i potenti, gli intoccabili appunto. La bella disamina sul mondo dell'informazione, su come sia riuscito a far credere a tante persone – ancora oggi – che Andreotti sia stato assolto, è un altro importante contributo del saggio. L'attuale classe dirigente appare poco propensa a squarciare il velo dei tanti misteri che ci separano dalle stragi mafiose. Non bisogna arrendersi, si deve alimentare la speranza delle giovani generazioni di non rassegnarsi a vivere in un contesto sociale, culturale e istituzionale sempre più contaminato da comportamenti mafiosi. Questo è in definitiva il messaggio lanciato da Umberto Ursetta nel suo libro.

Mario Vallone

Un'idea di laicità



SALVATORE VECA “Un'idea di laicità”

Il Mulino, collana Voci,
2013, pp. 98, Euro 10

Il saggio è una difesa ragionata della laicità come virtù assoluta delle istituzioni. Salvatore Veca segnala i pericoli della deriva indotta dalla globalizzazione ed avanza una linea di difesa della democrazia e della laicità

a cominciare dal nesso fra i due termini: “La mia tesi principale è che la connessione fra laicità, istituzioni e scelte democratiche è così stretta che si può concludere a proposito dei due termini, democrazia e laicità, che essi simul stabunt, simul cadent”.

“Uno degli effetti dei processi di globalizzazione (...) consiste nell'erosione delle risorse disponibili all'esercizio di potere e autorità politica, entro la costellazione nazionale”. Ciò tende a “rendere più intense le domande sociali di identità rivolte al sistema politico democratico, e più precisamente a moltiplicare e incentivare la presenza conflittuale (...) di domande di eticità”. Ma queste tendono a ottenere “la produzione e la tutela di comunità morali omogenee, che siano immunizzate rispetto alla diversità e al pluralismo degli stili di vita”. Da ciò la

loro spinta a trasformare “questioni di norme permissive in questioni di norme coercitive”.

Ne consegue l'allarme che il filosofo segnala nel caso di scuola: “Un'autorità politica e statutale che ritiene il pluralismo dei valori un male, anzi un male politico, esemplifica in modo perspicuo il tipo puro di regime e forma di vita non democratica o antidemocratica, e a fortiori, non laica”. All'origine, secondo Veca, c'è la libertà di credenza religiosa, “madre delle libertà moderne”. La libertà di credenza religiosa presuppone una pluralità di tali credenze ed una distinzione dal potere politico e istituzionale: “Una comune identità politica o, come preferisco dire, una comune lealtà civile deve (...) essere compatibile con una distinta e differente identità religiosa o etica o culturale”. La cosa è complicata dal fatto che “non vi è oggi regime politico che non si dichiari a suo modo democratico. (...) che non fondi le sue pretese di legittimità sul riferimento alla natura democratica delle istituzioni”. Eppure “spesso e volentieri, una delle tessere mancanti è proprio quella dello spazio pubblico e della libera controversia fra prospettive alternative che (...) è strettamente connessa alla natura della libertà democratica di eguale cittadinanza”.

Cos'è lo spazio pubblico? “Lo spazio pubblico, potremmo dire, è il cantiere sempre in corso della diversità, degli esperimenti di vita e delle differenti mobilitazioni cognitive”.

Dov'è lo spazio pubblico? È un luogo esposto nel tempo a trasformazioni e cambiamenti: “dal podio di Hyde Park Corner alla Rete e alla galassia informatica, tanto per intenderci”. Ed infine la rivelazione della preoccupazione del filosofo sul futuro della democrazia: “L'idea di laicità sotto pressione non è altro che il promemoria di processi di crescente deficit della qualità e delle prestazioni dei regimi democratici”.

Per quanto parta dallo scenario della globalizzazione, la curvatura entro cui Salvatore Veca colloca la sua riflessione su laicità, democrazia, spazio pubblico è prevalentemente interna alla dinamica statutale, giungendo a conclusioni condivisibili e segnalando pericoli reali. Sarebbe interessante valutare il nesso fra laicità, democrazia e spazio pubblico entro altre curvatures, come quella sovranazionale, a livello della quale si manifestano oggi sottrazioni di potere, di sovranità e di democrazia, quella economica, per il rapporto di subordinazione in cui oggi versa la politica ed in generale la democrazia, quella della comunicazione dei grandi media, che trasmettono messaggi sovente omogenei e “verità” non sempre dimostrate adeguandosi alla cultura delle classi dirigenti, quella, a proposito di “laicità”, della reale pari legittimità del pensiero in un'occidente, ed in specie in un'Europa, che sembra aver derubricato nel limbo di una teoria minore, se non in un'oscura area al confine della legittimità, qualsiasi approccio critico difforme da quello del neoliberalismo dominante.

G.P

SEGNALAZIONI DI LIBRI NUOVI ... E RITROVATI *a cura di Tiziano Tussi*

Sessant'anni dalla morte di Stalin. Nel 2013 leggere questo libro di Demetrio Volcic, prodotto che sgorga da una trasmissione radiofonica e che ha come punto centrale il 1956, ci offre un orizzonte di lettura di Stalin e dello stalinismo allargato. Si parte dalla sua morte, dalle sue ultime ore di vita, sino a giungere al XX congresso del PCUS e agli accadimenti di tre anni dopo: Polonia, Ungheria e Suez. L'altro nocciolo della narrazione, così come ci dice il titolo del libro, è lo scontro tra l'opera politica di Krusciov, la destalinizzazione e ciò che era stato ed era lo stalinismo, prima con Stalin e poi senza di lui. L'autore è stato, per anni, l'inviato del TG1 nei Paesi slavi e soprattutto a Mosca. Ce lo ricordiamo sempre un po' imbacuccato a raccontarci in modo riassuntivo e veloce, con capacità di analisi, quello che stava accadendo a Mosca e dintorni. Un accento che tradiva la sua lunga permanenza in quei luoghi, un modo di parlare che sembrava uscito da una bottiglia di vodka. Sempre utile e colorito, sovente ironico, mai banale. Il libro è tutto questo. Uno sguardo da giornalista capace e intuitivo su un periodo importante del nostro tempo recente e appena passato, storicamente ancora pregnante.

Demetrio Volcic, "1956 Krusciov contro Stalin", Sellerio, Palermo, 2006, pp. 144, Euro 10,00

• • •

Fresco di stampa un libricino di velenosa critica a un filosofo italiano, Massimo Cacciari. Perché leggerlo? Si ride, passaggi caustici; una statua del presenzialismo nei media italiani sbertucciata con motivazioni che stanno precise e fondate; viene ripercorsa la carriera recente del più volte sindaco di Venezia (e noi sappiamo in che condizioni sia ora quella città). Un esercizio di stile – così si dice – che non è troppo presente nella nostra asfittica galleria di intellettuali. Naturalmente si può anche dissentire ma l'approccio ironico e tagliente rimanda ad un modo di intervenire nelle cose pubbliche che si è per lo più perso per troppa piaggeria. Il testo rimanda ad un altro, della stessa casa editrice, che aveva fatto le pulci allo stesso filosofo veneto alle sue prime armi come intellettuale di sinistra che più a sinistra non si può (Potere operaio). Questo testo – Dario Borso, *Il giovane Cacciari*, 1995 – di taglio decisamente filosofico, porta come esergo due godibili affermazioni che sono state ristampate anche nel nuovo testo. L'unico neo. Forse si poteva variare. Riassumo: nello stesso anno, il 1994, Cacciari afferma che non andrà mai al Maurizio Costanzo show che lo vedrà, cinque mesi dopo, citare massime in latino.

Raffaele Liucci, "Il politico della domenica. Ascesa e declino di Massimo Cacciari", Stampa alternativa, Viterbo, 2013, pp. 47, Euro 1,00

• • •

Lume Lume: cosa vuol dire? Gente gente o mondo mondo o in intreccio fra i due termini. Non si saprà mai, dalla storia del testo che lo ricerca. Ma è un modo, così ci dice Andrea Camilleri, nella nota di presentazione, per l'autore, Nino Vetri, di proporci il mondo degli immigrati di diversa nazionalità presenti a Palermo, la parola è comunque rumena. Una Palermo surreale che ci soffoca nelle ultime pagine del testo e che pare luogo del terzo, quarto, ultimo mondo, con le sue immondizie onnipresenti e fumi e fuochi che si alzano dai suoi mucchi, con palazzoni fatiscanti in mezzo alle bellezze del passato (per citare un altro caso: Napoli ha decine di chiese inagibili, alcune dal terremoto del 1980). I ragazzi e gli adulti cercano di vivere alla meglio sottoposti alle richieste di uno Stato che risulta essere più occhiuto che altro. Ogni piccolo quadro del racconto ci rimanda ad una umanità che ci viene da culture e paesi diversi. In fondo vi sono motivi di riconoscimento vicendevole anche tra culture lontane e lontanissime. L'autore ci riporta un incontro possibile che gioca molto sull'approccio di completa accettazione. Una modalità che depotenzia le paure dell'altro, del diverso. Fosse solo così potremmo risolvere molte situazioni ma decisamente c'è anche dell'altro, c'è la parte oscura di questo incontro tra autoctoni e immigrati. Il libro comunque ci spinge nella direzione della consapevolezza umana, almeno da parte nostra, di chi sta in casa propria e si vede arrivare persone da tutto il mondo. Una propensione alla tolleranza ed alla curiosità per chi viene da lontano che, come dice Camilleri, può formare un "manuale di convivenza con il mondo". Certo meglio sarebbe che il fenomeno dell'immigrazione a livello strutturale non fosse lasciato solo alla capacità di accoglienza del singolo. Anche lo Stato – nel libro si personifica: sono quelli con il fez –, gli Stati europei dovrebbero intervenire maggiormente. Non solo reprimere.

Nino Vetri, "Lume Lume", Sellerio, Palermo, 2010, pp. 132, Euro 12,00

• • •

L'Ilva di Taranto è il motivo per questo piccolo sfogo letterario da parte di un operaio scrittore che lì lavora. Una specie di divertissement – in due lingue, italiano ed inglese – in cui vengono descritti i luoghi della fabbrica ed un ipotetico battibecco, discussione nella discussione, tra l'autore ed uno spettatore presente alla sua lettura del testo in pubblico. Una teatralità che ci rende il caso realissimo dell'Ilva a livello di parti recitate e vissute, ma veramente, da uomini e donne che lì lavorano. Il finale poi è una specie di sogno dell'acciaio con l'Ilva spostata in cielo, dove non inquina più e dove i lavoratori possono godere delle opportunità date dall'altezza: leggerezza, voli neorealistici – c'è una citazione da *Miracolo a Milano*, film di De Sica del 1951 – in definitiva una fabbrica-sogno, una fabbrica-gioco.

Giuse Alemanno, "Io e l'Ilva. Monologo metalmeccanico", Lupo editore, Copertino, 2013, pp. 54, Euro 5,00